

AL TEATRO STABILE DI TORINO

«L'ultima stanza» di Graham Greene

Il piccolo mondo di questo dramma è lugubre ed eccentrico. Piccolo, per quanto vi si tocchino problemi sublimi; ma i personaggi sono meschini, ossessionati, nevristenici, e troppo spesso sordidi, e sempre ambigui. L'ultima stanza nella quale i Browne si sono ridotti a vivere è quella ove non è morto nessuno. Le altre sono tutte chiuse, e i fratelli Browne, Elena, Teresa, Giacomo, che è sacerdote, non oseranno abitarle perché in ognuna qualcuno ha agonizzato e s'è spento. L'idea della morte terrorizza questa famiglia di cattolici, e suscita una atmosfera irrespirabile, assurda. Giunge una giovane nipote, Rosa, rimasta orfana, accompagnata dal tutore, Michele Dennis, un quarantenne che ne è diventato l'amante nella notte stessa dei funerali della madre. Un orrore, ma per Rosa delizioso. Elena è fuori di sé, il peccato la rende feroce e distruggitrice, Giacomo è pieno di comprensione, ma gli manca la forza che incide, separa e salva. Rosa, devota al piacere e all'amore, si esalta nella sua peccaminosa felicità.

Ma la legge della vita non è né la felicità né il piacere. E' la sofferenza. Ed ecco: Michele ha moglie, un'isterica, che ha perso l'unico bimbo e adora il marito. E costui crede di non amarla, di poterla sacrificare. Crede, ma vi sono tanti modi di amare. La signora Dennis vuol riprendersi Michele, vuole uccidersi, finge di volersi uccidere, cava dalla borsetta un tubetto di pasticche, Rosa glielne strappa di mano, E' odiosa ed è sacra. E' la moglie. E Rosa scopre una dimensione nuova del mondo, al di fuori del piacere e dell'amore selvaggio. E' l'amore coniugale, è la sofferenza di quell'infelice, è la perplessità dolorosa di Michele che non vuole che sua moglie soffra così. Rosa si smarrisce in un'infinità nuova di dolore e di solitudine, non resiste, si avvelena con le pasticche della signora Dennis. Ma come ci si può salvare, in questo confuso vivere? Che cosa sarà avvenuto all'ultimo, tra Rosa e il suo Creatore? Quale dialogo risolutivo? Non sappiamo; abbiamo appena accennato al dramma ricco di prospettive misteriose e di sfumature morali che sarebbe lungo indagare; del resto, in queste sottigliezze di una teologia romantica e forse arbitraria non ci si può affrettatamente addentrare.

Comunque *L'ultima stanza*, questo dramma ormai famoso di Graham Greene, si interna e si accresce in un'intensità di patimento che ne è il fascino maggiore, triste e strambo. La Compagnia del Teatro Stabile della Città di Torino si è impegnata ad esprimerlo con severità e accortezza ed è riuscita ad uno spettacolo che ha avuto caldo successo. Quando Rosa, interpretata da Giulia Lazzarini, sta per uccidersi mormorando la preghiera della sua infanzia, la commozione è stata viva, e in quella ingenuità si è schiarito forse il senso della lenta e minuziosa e angosciante storia di paura e di colpa. Gianfranco De Bosio, regista, ha curato la rappresentazione con intelligenza sottile e morbida; suggestiva la «scena» di Guglielminetti. Nominata la giovane Lazzarini, ricorderemo gli altri attori: Gina Sammarco che ha dato un carattere realista e

poetico a Teresa, Magda Schirò che ha ottenuto forti effetti come signora Dennis, Mario Ferrari affettuoso, sensibile padre Giacomo; Pia Cei subdola e autoritaria Elena, Vittorio Sanipoli che ha affrontato in Michele un personaggio difficile. Molti, rinnovati più e più volte i battimani, a scena aperta, alla fine di ogni quadro.

f. b.



'la Stampa', 27 Aprile 1958